

Il retroscena. Il presidente del Consiglio, nonostante alcune perplessità, ha deciso di non opporsi alla linea che punta al voto e rivendica l'azione del suo governo in continuità con il precedente

“Non andrò contro Renzi” Il premier sceglie il partito e si prepara alle elezioni

DAL NOSTRO INVIATO
CARMELO LOPAPA

MADRID. «Io tutto posso fare, tranne che mettermi contro il mio partito». Il Consiglio dei ministri lampo è terminato da pochi minuti, Paolo Gentiloni sta lasciando Palazzo Chigi per volare a Madrid, per il bilaterale col collega Mariano Rajoy, e rassegna questa considerazione secca a chi nel governo lo avvicina per chiedere lumi. Perché lo scontro aperto coi gendarmi dei conti di Bruxelles ormai non consente neutralità: o si cede sulla manovra correttiva da 3,4 miliardi che la Commissione vuole imporre o ci si mette in trincea e si indossa l'elmetto della resistenza ai rigoristi. Come ha già fatto il segretario Matteo Renzi, virtualmente in campagna elettorale.

Ecco, il presidente del Consiglio ha deciso di stare col suo leader. Nonostante qualche perplessità e la maggiore cautela del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan che ha cercato di tenere il punto all'Ecofin di ieri. Una nuova manovra sarebbe «depressiva», come Gentiloni l'ha poi bollata nella conferenza stampa al fianco di Rajoy. Al massimo, nell'ottica di Palazzo Chigi, si può ricavare qualche soldo inter-

venendo su voci di bilancio inutilizzate o marginali, ma nulla che possa richiedere un intervento legislativo in piena regola. Figurarsi una manovra bis. È la “linea Maginot” tracciata da Renzi e che sul piano politico segna una spinta ulteriore verso il voto anticipato, alla quale l'ex ministro degli Esteri ha deciso di non opporsi. La battuta con la quale ha chiuso il Consiglio dei ministri del mattino del resto è destinata a diventare un po' lo slogan del suo esecutivo: «Noi qui non facciamo politica, ci occupiamo delle cose da fare», ha tagliato corto a chi tra i ministri gli chiedeva che fare dopo il pronunciamento della Consulta sulla legge elettorale. La parola passa al Parlamento e ai partiti, è la posizione dalla quale Gentiloni non intende recedere.

Nessuna forzatura, ma la bussola del segretario del suo, di partito, segna ormai voto a giugno. «Adesso dobbiamo stare attenti a non trascorrere questo periodo lasciando a Beppe Grillo la possibilità di dettare l'agenda politica — va ripetendo Renzi alla ricerca ristretta che lo affianca alla convention di Rimini — dal referendum in poi sono stati sempre loro a imporre i temi. Dobbiamo ricominciare a farlo noi». E il brac-

cio di ferro contro l'Europa rigorista e contabile è un argomento ghiottissimo per la campagna elettorale che ha in mente. Contro Bruxelles che non è disposta a riconoscere nemmeno l'eccezionalità del terremoto, che si ricorda a giorni alterni del lavoro compiuto sull'immigrazione. Pierre Moscovici, il commissario responsabile del controllo sui bilanci, e gli altri rigoristi da questo punto di vista diventano “bersagli” perfetti. E la risposta che il governo italiano ha garantito a Bruxelles entro il primo febbraio segnerà proprio la linea della resistenza rispetto a una manovra da 0,2 per cento del Pil che — verrà spiegato da Padoan — non avrebbe a Roma nemmeno i numeri per essere sostenuta in Parlamento.

Già, perché in un gioco di sponda tutt'altro che casuale, al termine di un giro rapido di telefonate, il ministro degli Esteri Angelino Alfano in piena intesa ormai con Renzi ha fatto alzare la voce ai suoi uomini contro qualsiasi ipotesi di ritocco ai conti. «Un'ipotesica manovra chiesta dall'Europa potrebbe pure essere portata in Parlamento, ma noi non la voteremo mai e senza di noi non c'è maggioranza», annuncia con schiettezza il capogruppo Ncd alla Camera, Maurizio Lupi. Nien-

te manovra e ventre a terra per aiutare le popolazioni colpite dal sisma. Sembrano le parole d'ordine di Renzi, le pronuncia l'alfaniano Lupi. Come un gioco di squadra. La squadra del voto anticipato.

Certo non basterà opporre un no ai “burocrati” della Commissione per risolvere i problemi in un quadro che per Roma resta complesso. L'Italia che perde anche l'ultima “A” delle agenzie di rating, la Bce che inizia a stringere i cordoni degli aiuti, lo spread sui Bund tedeschi tornato a crescere. Come se si fosse ripiombati in un clima di instabilità politica della quale invece il premier Gentiloni non vuole sentire parlare. È l'unica risposta quasi piccata che dà a chi la ventila in conferenza stampa a Madrid: «In Italia non c'è alcuna instabilità, c'è un governo passato purtroppo attraverso la sconfitta del referendum, che lavora in continuità» con chi l'ha preceduto. Intanto, ed è quello che sta tentando di fare il ministro Padoan, ci sarà da evitare la procedura di infrazione. Un passo — ed è quello in cui confida il dicastero di via XX Settembre — che non solo l'Italia ma anche Bruxelles non potrebbe permettersi.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

Il segretario del Pd è convinto che non si debba lasciare a Grillo l'agenda della politica

Il partito di Alfano si schiera netto con i democratici: "Non vogliamo più l'austerità"

IN SPAGNA

Il premier Gentiloni ieri ha incontrato a Madrid il capo del governo spagnolo Mariano Rajoy

